



XXXII
CONGRESSO
GEOGRAFICO
ITALIANO

L'apporto della **Geografia** tra **rivoluzioni** e **riforme**

Roma, 7-10 Giugno 2017

a cura di
Franco Salvatori

A.Ge.I. - Roma

L'apporto della Geografia
tra **rivoluzioni** e **riforme**

Roma, 7-10 Giugno 2017

a cura di
Franco Salvatori

© 2019 A.Ge.I. - Roma
www.ageiweb.it
ISBN 978-88-942641-2-8



Licenza Creative Commons:
Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International (CC BY-NC-ND 4.0)

INDICE

PAOLA MORELLI, <i>Dalla cultura delle parole alla cultura delle azioni</i>	p. 27
FILIPPO CELATA, <i>Cartografie congressuali</i>	p. 29
GIUSEPPE DEMATTEIS, <i>Discorso tenuto in occasione del conferimento del Premio al Magistero geografico</i>	p. 33
FRANCO FARINELLI, <i>La geografia, il globo, il futuro</i>	p. 39
FRANCESCA GOVERNA, <i>Sulla (in)utilità della geografia</i>	p. 43
CLAUDIO MINCA, <i>Geografia e rivoluzione</i>	p. 53
FRANCO SALVATORI, <i>La Geografia e il novum</i>	p. 63
 Antropocene e ricerca geografica. Prospettive presenti e future	
<i>Introduzione di</i> FRANCESCO DE PASCALE, CRISTIANO GIORDA, PAOLO GIACCARIA	p. 71
FRANCESCO DE PASCALE, LOREDANA ANTRONICO, ROBERTO COSCARELLI, MARCELLO BERNARDO, FRANCESCO MUTO, <i>Antropocene e Geoetica: il caso-studio sulla percezione del rischio idrogeologico in Calabria (Italia)</i>	p. 73
VALERIA DATTILO, <i>La semiosi dell'Antropocene: un approccio geoetico</i>	p. 83
GIACOMO ZANOLIN, <i>L'uomo e la natura nell'Antropocene: riflessioni teoriche e approcci alla ricerca</i>	p. 91
 Atlanti, mappe, narrazioni. Tradizionali linguaggi di conoscenza e innovative modalità di visualizzazione	
<i>Introduzione di</i> CARLA MASETTI, LUISA SPAGNOLI	p. 101
VLADIMIRO VALERIO, <i>Mappe, privilegi editoriali e raccolte cartografiche nel Rinascimento italiano</i>	p. 105
SIMONETTA CONTI, <i>Atlanti spagnoli e iberoamericani del XVIII secolo</i>	p. 113
FRANCESCO FIORENTINO, <i>Sull'utilità e il danno della forma atlante per la storia della letteratura</i>	p. 123
CHIARA GALLANTI, FRANCESCO FERRARESE, MAURO VAROTTO, <i>Tra geografia e meta-geografia: un Atlante della ricerca per il Museo di Geografia dell'Università di Padova</i>	p. 131
SARA LUCHETTA, <i>Atlanti impliciti e narrazioni mappanti: Il bosco degli urogalli di Mario Rigoni Stern</i>	p. 141
ANDREA FAVRETTO, BRUNO CALLEGHER, <i>Cartografia dei ritrovamenti monetali di età romana in Friuli Venezia Giulia: un moderno atlante distribuito via Web?</i>	p. 149
GIANLUCA CASAGRANDE, CLAUDIA CARPINETI, <i>Nuove tecnologie per un Atlante dei landmark minori</i>	p. 157

FILIPPO CELATA¹

CARTOGRAFIE CONGRESSUALI

La 32^a edizione del Congresso Geografico Italiano ha avuti diversi elementi di straordinarietà sui quali è bene riflettere, non solo per restituire una cronaca di quelle giornate, ma per cercare di comprendere cosa stia succedendo all'interno e intorno alla geografia italiana. L'obiettivo di questo contributo è innanzitutto fornire alcune coordinate numeriche, e in secondo luogo capire cosa c'è dietro questi numeri. L'idea è quella di interpretare l'evento congressuale come un luogo che, come sanno bene i geografi, non è mai riducibile allo spazio che occupa o alle sue caratteristiche fisiche e osservabili. Proviamo, quindi, una cartografia non banale e non bidimensionale del congresso.

I partecipanti sono stati circa 700. Le relazioni scientifiche erano più di 500, distribuite su 54 sessioni tematiche. Sono numeri impressionanti se confrontati con le precedenti edizioni, e con il numero di docenti di geografia strutturati nelle università italiane (poco più di 300). La comunità disciplinare è stata evidentemente capace di andare ben oltre i suoi (sempre più) ristretti confini.

Soltanto un terzo dei partecipanti erano docenti strutturati di geografia umana in Italia, equivalenti alla quasi totalità degli strutturati attivi. Un altro 20% dei partecipanti proveniva dall'estero. Tra questi alcuni ricercatori italiani afferenti a università straniere, ma anche moltissimi colleghi stranieri che hanno collaborazioni consolidate in Italia o che non ne avevano e sono stati semplicemente attratti dal programma del Congresso. Tale programma includeva infatti, credo per la prima volta, ben 20 sessioni bi-lingue o in lingua straniera – inglese, francese e spagnolo. Numerosi sono stati i ricercatori provenienti da altri ambiti disciplinari, strutturati o no, Dottorandi e postdoc sono stati complessivamente un terzo degli iscritti.

Se il Congresso è quindi uno specchio fedele della situazione, attualmente in Italia quasi la metà di chi fa ricerca geografica non ha posizioni stabili ma contratti precari o borse di studio, e in molti casi nemmeno quelli. Il bando per la partecipazione gratuita al Congresso, infatti, destinato a italiani al di sotto dei 40 anni di età che non avessero borse né contratti, ha ricevuto ben 30 candidature. Un Congresso accademico di geografia, quindi, ma quanto mai aperto a contributi esterni e a valorizzare il lavoro di ricerca – spesso precario e perfino volontario – dei non accademici.

Nella plenaria di apertura è stato definito anche per questo come un "congresso all'americana", sia perché negli Stati Uniti la stabilizzazione dei docenti avviene generalmente dopo diversi anni di contratti temporanei, sia per le modalità organizzative adottate. E sono proprio tali modalità organizzative, almeno a parere di chi scrive, ad aver giocato un ruolo determinante.

L'organizzazione del Congresso è ruotata intorno a un dispositivo molto semplice: la *call for session*. Si tratta di uno strumento ampiamente utilizzato altrove e già sperimentato in Italia nell'ambito di eventi più piccoli, così come in occasione del Congresso tutt'altro che piccolo della Association of Geographical Societies in Europe (Eugeo) che si è tenuto a Roma nel 2013 (circa 600 partecipanti). Avendo partecipato sia io che altri geografi romani all'organizzazione di quest'ultimo evento, ci è risultato semplice e naturale riproporre quello che è stato subito battezzato come "modello Eugeo". L'idea è stata quella di invitare qualsiasi studiosa o studioso – a pre-

¹ Sapienza Università di Roma.



scindere da età, inquadramento, notorietà etc. – a proporre sessioni tematiche e a gestire tali contenitori tematici in pressoché totale autonomia. È stata una scelta gravida di conseguenze, che ha raccolto fin da subito il consenso unanime e (credo) entusiasta di tutti i geografi romani e non a cui l'AGeI ha demandato l'organizzazione del congresso, così come di moltissimi colleghi: abbiamo ricevuto infatti ben 67 proposte di sessione.

La gran parte del programma congressuale consisteva quindi – ad eccezione delle due plenarie – in sessioni parallele nell'ambito delle quali sono stati dati tempi adeguati per presentare ogni singola ricerca. Ne è risultato un programma molto articolato che rischiava di contenere sovrapposizioni, rendere il congresso un po' dispersivo e suscitare un certo qual senso di spaesamento tra i partecipanti. Ma il risultato è stato soprattutto di dare spazio e visibilità alle reti di ricerca più attive in Italia che si sono, in qualche modo, auto-selezionate in questo senso. Gli organizzatori di sessione sono stati complessivamente circa 140, dei quali solo poco più della metà erano strutturati di geografia in Italia. Il ruolo attivo e autonomo degli organizzatori delle sessioni ha poi consentito di raggiungere, attraverso le loro reti, una platea amplissima, transgenerazionale, transdisciplinare e transnazionale. Il Congresso ha restituito in questo modo l'immagine straordinaria di una disciplina vitale, dinamica, aperta al suo interno e nei confronti dell'esterno. Ed è stata una sorpresa sia per quanti frequentano la geografia italiana, perché abituati a immagini spesso diverse, sia per i molti che l'hanno conosciuta per la prima volta o quasi, anche grazie a questa modalità organizzativa aperta e decentrata.

Mi capita spesso in Italia di sentire parlare di crisi della geografia e di chiedermi di quali geografia si parli, dal momento che nel mondo la geografia è tutt'altro che in crisi. Il riferimento è, evidentemente, alla geografia italiana (aggettivo che però in molti dei discorsi di cui sopra viene omesso), con i suoi noti problemi di risorse, posizionamento accademico, riconoscimento esterno, etc. Spero che il Congresso abbia contribuito a una maggiore consapevolezza di quello che la geografia italiana può fare, se solo è messa in condizioni di farlo.

La geografia è al tempo stesso una delle forme più antiche di conoscenza del mondo, ma anche una chiave di lettura cruciale per comprendere moltissimi aspetti dell'attualità. Questo sguardo durante le giornate congressuali è stato applicato ai temi più diversi che per mia fortuna non è necessario sintetizzare qui. È sufficiente dare un occhio all'indice di questo volume per comprendere l'ampiezza dei suoi contenuti, e allo stesso tempo quello che è lo specifico punto di vista dal quale i geografi guardano a questi contenuti. Questa ampiezza, ricchezza e versatilità è stata la sorpresa principale che ho potuto personalmente riscontrare tra i non geografi che hanno partecipato all'evento.

Se quindi le parole chiave del Congresso sono state apertura, orizzontalità, autonomia, un concetto strettamente connesso è quello di "diversità". Assistiamo in questi anni a una radicale frammentazione dei linguaggi, dei temi, dei metodi e delle pratiche della ricerca geografica, come alcuni colleghi – soprattutto i più anziani – a volte denunciano. Ma si tratta di un fenomeno inevitabile, che è conseguenza di processi molto diversi quali la globalizzazione della ricerca, le numerose "svolte" epistemologiche, un tumultuoso ricambio generazionale e una sostanziale diaspora dei geografi italiani, sia in termini di vere e proprie migrazioni più o meno forzate, che in termini scientifici. Il riferimento a paradigmi unificanti e a tradizioni consolidate si è senza dubbio indebolito. Ma questa non è, a mio avviso, una pericolosa deriva che condurrà alla morte della geografia italiana in quanto tale, come qualcuno pensa. Tutt'altro. Bisognerebbe innanzitutto chiedersi se una "geografia italiana" sia mai esistita, per lo meno nelle forme con le quali ce la rappresentiamo. Personalmente, la geografia italiana mi è sempre sembrata al massimo una comunità di pratiche – nel senso antropologico del termine "comunità" – che non un insieme condiviso di riferimenti epistemologici, teorici e di metodo, a parte alcuni rari momenti storici. O peggio, è stata a lungo e in parte ancora oggi una sommatoria di localismi, come testimoniato dalla frequenza con la quale

molti colleghi continuano ad evocare, o forse a rimpiangere, categorie che per il resto mi sembrano abbastanza obsolete, quali quelle di “scuola” e di “maestro”. Fatto sta che le pratiche di ricerca si stanno oggi tumultuosamente trasformando e, come detto, diversificando, seguendo percorsi per gran parte translocali, transdisciplinari e transnazionali. In questo quadro, credo sia non soltanto inutile, ma anche dannoso, cercare di imporre su questo mosaico di diversità un’idea normativa di cosa la geografia è o non è, appellandosi alla tradizione o a una presunta unitarietà della disciplina. Non nascondiamoci che la funzione dei precedenti congressi geografici italiani sia stato spesso anche questa. Almeno questa è l’impressione che ne ho tratto. In questa edizione si è fatto esattamente l’opposto, e i risultati sono sotto gli occhi di tutti.

L’idea è stata quindi, come specificato nella prima pagina del programma del Congresso, quella di valorizzare questa diversità ma al tempo stesso – questo è il punto cruciale – ricostruire il senso di un’appartenenza a una comunità un po’ sfilacciata, dispersa, disamorata, che però può e deve assolutamente continuare ad esistere. Per farlo deve ripensarsi, e smettere di rivendicare una presunta unitaria identità da difendere con le armi dell’autorità scientifica, della gerarchia accademica e dell’inquadramento disciplinare. La disciplina deve uscire dalla cittadella fortificata nella quale spesso si auto-confina per rinascere come luogo – appunto – aperto, plurale, transcalare, dinamico, che si confronta orgogliosamente e cooperativamente con il proprio esterno.

Il “modello” a cui il Congresso si è ispirato, almeno per quel che mi riguarda, è questo. Le modalità organizzative adottate si sono tradotte quindi in una specifica strategia comunicativa e di gestione delle relazioni tra i partecipanti e tra questi e l’organizzazione congressuale. Tali modalità organizzative – come è stato detto nella plenaria di apertura da Franco Salvatori – non hanno avuto solo una funzione operativa, ma sono diventate un “metodo” che ha permeato ogni aspetto del Congresso. E ha funzionato, non solo in termini meramente quantitativi, ma per la qualità e l’intensità delle giornate congressuali.

Come avemmo modo di sostenere già al tempo di Eugeo 2013 (Celata, Leonardi, Maggioli, Tabusi, 2014, *“Geografie che cambiano”*, *Ambiente Società Territorio*, 58-13, 5-6, pp. 28-34) il dialogo scientifico ha evidentemente, come qualsiasi forma di comunicazione, una forte componente emotiva ed empatica. Gli eventi scientifici non possono né devono essere meccanismi asettici e impersonali o, peggio, palcoscenici riservati all’esibizione dei primi attori. Non si tratta di spazi nei quali proiettare dall’alto un modello astratto. Sono luoghi, ripeto, che devono vivere di vita propria, accogliere la varietà, favorire l’espressione individuale e il dialogo orizzontale, attraverso la rimozione di reali o immaginarie gerarchie e distinzioni. Personalmente mi ha fatto molto piacere constatare non solo l’ampia presenza di stranieri o di studiosi di altre discipline, ma prima ancora di un gran numero di geografi italiani che, soprattutto tra i più giovani, frequentano poco eventi di questo tipo non tanto perché li ritengono di scarso interesse, ma semmai poco accoglienti. E mi ha fatto ovviamente molto piacere percepire la soddisfazione di molti partecipanti in tal senso, a cominciare da coloro con i quali ci si confronta da anni su luci e (soprattutto) ombre della geografia italiana.

Il titolo del Congresso, *L’apporto della geografia italiana tra rivoluzioni e riforme*, faceva riferimento agli anniversari della Rivoluzione d’Ottobre e della Riforma luterana. Io, come credo anche altri, ho inteso questo titolo fin da subito anche in termini molto più attuali e più prossimi. Non si è trattato certo di una rivoluzione, e forse neanche di una reale e duratura riforma. Qualsiasi paragone è in questo senso pericoloso perché implica anche il rischio di una restaurazione o di una contro-riforma. E ovviamente si tratta di questioni molto più minute. L’impressione è stata tuttavia che l’evento congressuale abbia assunto una dimensione in qualche modo “politica”, nel senso di materializzare e rendere visibile la possibilità di un rinnovamento delle modalità di riproduzione, di comunicazione e di pratica della ricerca geografica in Italia. Spero e credo che gli intenti di molti tra coloro che si sono messi in gioco fossero anche questi, e non intendo solo gli organizzatori del Congresso, ma le centinaia di colleghi che hanno partecipato attivamente a sessioni e eventi.

Tali intenti tuttavia, per questi stessi motivi, vanno molto al di là dello specifico evento congressuale. Essi riguardano più in generale il futuro della geografia in Italia in un'epoca di rivoluzioni epistemologiche e di riforme accademiche che impone un radicale ripensamento della funzione e dei meccanismi di gestione della comunità disciplinare. Per questo credo che non possiamo accontentarci di un singolo evento, e spero che l'atmosfera che ha permeato tale evento possa sopravvivere, per divenire prassi. Il che, temo, non è affatto scontato. Ma dipende da noi.

Piuttosto che continuare ancora a discutere di cosa la geografia è o non è, dovremmo chiederci a gran voce quale geografia vogliamo. I 700 partecipanti al Congresso Geografico Italiano si sono espressi, credo, molto chiaramente.